

IX
DESTRA E SINISTRA
NEL SISTEMA POLITICO ITALIANO

MARCO TARCHI *

Parlare di destra e sinistra in relazione alla dinamica del sistema politico italiano, anche se ci si limita a prendere in considerazione l'arco temporale del solo periodo repubblicano, comporta due difficoltà connesse alla necessità di una definizione, o per meglio dire di una delimitazione, del campo di analisi.

Da una parte c'è infatti il problema di assegnare un contenuto non equivoco ai due termini conflittuali, e tuttavia collegati strettamente tra di loro, attraverso i quali ci si propone di esaminare i processi e i fenomeni che hanno caratterizzato la storia politica italiana dal 1945 in poi, cioè i concetti di destra e di sinistra. Dall'altra, accostandosi alle dinamiche del sistema politico italiano in una prospettiva che abbraccia ormai oltre sessanta anni, non si può evitare di chiedersi come mai questi due contenitori semantici collegati a ideologie, programmi e stili di azione si siano presentati sulla scena del sistema politico italiano del secondo dopoguerra in forme piuttosto anomale rispetto a quelle riscontrabili nelle situazioni politiche di molti altri paesi dell'Europa occidentale. È ormai infatti comunemente ammesso dagli studiosi che per almeno mezzo secolo l'andamento della disposizione del sistema politico italiano lungo l'asse sinistra/destra ha rappresentato un'anomalia, che a parere di gran parte degli osservatori coevi si sarebbe dovuta risolvere, assestare e normalizzare con la svolta della cosiddetta Seconda Repubblica, e invece proprio a partire dal 1994 si è ulteriormente complicata, continuando a costituire una sorta di "caso unico" nel panorama continentale, sia pure per l'influenza di fattori in parte diversi da quelli che l'avevano originariamente determinata.

* *Professore ordinario di Scienza politica presso l'Università di Firenze.*

Per svolgere l'argomento occorre quindi prima di tutto fornire qualche elemento di risposta alle due domande che la premessa esposta sottintendeva, ovvero: *a)* che cosa intendiamo o possiamo intendere per destra e sinistra nel contesto che ci interessa? (ci limiteremo necessariamente a questo scenario, perché se avessimo la presunzione di allargare la discussione compiendo incursioni nel campo della storia delle dottrine politiche o della filosofia della politica annegheremmo in un *mare magnum* popolato di ipotesi contraddittorie); *b)* per quali motivi le due aree politiche richiamate dai due concetti e gli schieramenti che le hanno animate si sono presentati in forme molto squilibrate lungo il corso della storia politico/parlamentare dell'Italia repubblicana?

Partiamo dal primo problema: che cosa hanno significato “destra” e “sinistra” nella dinamica del sistema politico italiano in epoca democratica?

Per capirlo, occorre rifarsi a un'indicazione di metodo per la definizione di questi due contenitori semantici offerta da Giovanni Sartori nei primi anni Ottanta con una serie di osservazioni raccolte nel volume *Teoria dei partiti e caso italiano*, frutto peraltro di riflessioni iniziate almeno tre lustri prima. Già allora, esauritosi il decennio di intensa mobilitazione politica sospeso fra le date-simbolo del 1968 e del 1977, si parlava diffusamente della possibile, e anzi per molti imminente, fine dell'attrattiva delle ideologie e si mettevano in discussione quelle rappresentazioni dello spazio politico competitivo che Massimo Cacciari collegava alla visione geografico-assiale della politica: geografica perché impostata sul *continuum* spaziale destra-centro-sinistra, assiale perché legata a un asse divisorio che consentiva di stabilire l'esistenza di due campi oppostivi separati dal “centro medico di gravitazione del sistema”¹. Di fronte ai crescenti dubbi sulla capacità di una distinzione così netta dello spazio politico di rappresentare i conflitti e le convergenze che animavano la dinamica delle società complesse contemporanee, Sartori scrisse un saggio in cui per un verso ribadiva l'utilità dell'impiego dei concetti di destra e sinistra per capire la politica ma su altro versante limitava la portata descrittiva di contenuti univoci che quei due contenitori avevano.

Secondo Sartori, l'utilità dei concetti di “destra” e “sinistra” è collegata alla loro capacità di fornire “sintesi di atteggiamenti”, cioè di indicare in modo sintetico e ricondurre a scelte di senso unificanti una pluralità di atteggiamenti più o meno coerenti che gli individui assumono nei confronti di questioni attinenti in modo diretto o indiretto la sfera pubblica. Il pregio di queste rappresentazioni sintetiche, dice ancora Sartori, è che esse sono in grado di “viaggiare”, nello

¹ M. CACCIARI, *Sinisteritas*, in *Trasgressioni*, 5, anno II, n. 3, settembre-dicembre 1987, pp. 113-124.

spazio e anche, in una certa misura, nel tempo, e dunque possono essere utilizzate scientificamente in un quadro comparato².

Naturalmente, Sartori non ignora che l'applicazione politica della coppia concettuale sinistra/destra è nata – o meglio, è stata riproposta, dopo le formulazioni teoriche inglesi di un secolo prima – con la Francia rivoluzionaria, e per di più con connotazioni alquanto dissimili da quelle a cui oggi facciamo riferimento: come è noto, lì essa praticamente serviva soltanto, esaminando la collocazione dei deputati rispetto alla presidenza della prima Assemblea nazionale, a stabilire chi fra di loro si batteva per fare *tabula rasa* del vecchio ordine e chi viceversa tendeva a conservare alcuni aspetti istituzionali nel passaggio dalla Francia monarchica a quella che ormai si annunciava come la Francia repubblicana³. Ma non si può negare che, malgrado quella connotazione originaria, affermandosi nell'uso i termini sinistra e destra si sono guadagnati un certo grado di autonomia contenutistica e si sono sparsi in paesi di cultura politica eterogenea, che ne hanno modificato e progressivamente adattato il contenuto alle condizioni mutevoli della competizione politica. Soprattutto a partire dagli ultimi trent'anni dell'Ottocento e poi dai primi del Novecento si è cominciato a fare uso costantemente in ogni paese, soprattutto nel linguaggio parlamentare e in quello giornalistico, di sinistra e destra per sottolineare in modo comprensibile ai non addetti ai lavori le differenze esistenti tra le posizioni e i comportamenti degli attori politici. E per vari decenni, pur con le dovute eccezioni, molti di questi ultimi, già ai tempi dei notabili e dei comitati elettorali e poi con l'avvento dei partiti di massa, hanno accettato di riconoscersi in qualche punto dello spazio di competizione politica definito dall'asse geografico-assiale.

Questa evoluzione, secondo Sartori, testimonia che il binomio ha funzionato come un rilevatore di posizioni politiche, cioè è servito, a mano a mano che il suffragio veniva concesso a nuovi gruppi sociali e pertanto si allargava il numero dei coinvolti nell'assunzione delle decisioni di interesse collettivo, a fornire alle masse che si accostavano ai processi politici democratici un'idea generica di come la pensassero gli esponenti di questo o quel partito su alcuni temi fondamentali che investivano la sfera pubblica. Collocare a destra, a sinistra o al centro i soggetti politici serviva, in altre parole, a saper distinguere chi era più o meno conservatore in ordine a certe legislazioni sociali; oppure chi era più o meno tradizionalista dal punto di vista del rapporto fra morale privata e morale pubblica; o chi mostrava sentimenti più o meno accesaamente patriottici o nazio-

² Cfr. G. SARTORI, *Teoria dei partiti e caso italiano*, SugarCo, Milano 1982, pp. 255-256.

³ Cfr. M. GAUCHET, *Storia di una dicotomia. La destra e la sinistra*, Anabasi, Milano 1994, pp. 7-17.

nalisti in tema di imprese coloniali, e via dicendo. Attraverso queste lenti molte persone che non si occupavano e/o non si volevano occupare di politica quotidianamente, ma desideravano farlo solo in momenti specifici, in particolare nell'imminenza delle scelte elettorali, hanno iniziato a decifrare alcuni aspetti essenziali della politica, e questa "scorciatoia" ha continuato ad essere largamente praticata sino ai nostri giorni.

Destra e sinistra, dunque, sono nozioni utili sia per il politologo, sia per il cittadino che ha verso i processi politici solo un interesse saltuario. Ma nello stesso tempo, fa notare Sartori, si tratta di nozioni il cui contenuto non si lega ad alcuna essenza metafisica slegata dai condizionamenti temporali, bensì è stabilito in modo arbitrario e specifico in ogni singolo contesto, tenendo conto delle situazioni politiche e sociali che si hanno di fronte. Nel saggio citato, lo studioso parla di "contenitori vuoti" che si riempiono caso per caso, in forme correlate; il che significa che il contenuto di ciò che è sinistra si definisce rispetto a quello che si assegna contemporaneamente alla destra e viceversa, poiché di fronte a specifiche questioni e a specifiche situazioni si enucleano risposte e proposte di soluzioni differenti che, seguendo alcuni criteri di orientamento generale, si collocano piuttosto da una parte piuttosto che da un'altra. Non solo: si tratta di contenuti potenzialmente reversibili, perché può succedere, ed è successo, che taluni elementi programmatici che sono apparsi in un paese in un determinato momento associati ad attori politici collocati a destra, siano riemersi in altri paesi, in momenti diversi, in connessione con partiti o movimenti di sinistra, o viceversa.

Per sincerarsene, basta pensare, ad esempio, alla questione del rapporto col nazionalismo o con il colonialismo intrattenuto dagli attori politici usualmente inclusi nell'una o nell'altra di queste due aree. Si tratta di un caso particolarmente evidente di relatività delle collocazioni, perché se si osserva la storia francese si nota che i più fervidi assertori delle imprese coloniali, soprattutto in Africa, e gli assertori del più schietto nazionalismo sono stati, in quella occasione, alcuni politici repubblicani, cioè persone che si collocavano a sinistra, mentre molto più fredde si mostravano le destre legittimiste, orleaniste e conservatrici. Nel contesto tedesco, invece, all'incirca nello stesso periodo, la scelta coloniale veniva sostenuta dal fronte delle forze di destra ed osteggiata da gran parte del movimento operaio.

Dalla lezione di Sartori occorre dunque trarre un monito: si possono utilizzare questi due concetti come strumenti di analisi empirica, a condizione che si sappia a quale contesto li applichiamo e dunque quale significato – relativo – dobbiamo assegnare ad essi.

È poi opportuno aggiungere un altro elemento a questi stringatissimi accenni teorici prima di entrare nell'ambito dell'analisi del sistema politico dell'Italia

repubblicana, che più direttamente ci interessa. Alla tematica del rapporto tra sinistra e destra si sono applicati molti studiosi delle dinamiche politiche contemporanee; fra costoro uno dei più noti e apprezzati è il politologo e sociologo norvegese Stein Rokkan, il quale ha delineato quella che prudentemente ha definito una “quasi teoria” della formazione delle famiglie di partito nell’Europa occidentale⁴, cioè della genesi di quelle aggregazioni di partiti che, pur nati autonomamente in paesi diversi, hanno finito per mostrare caratteristiche comuni che si sono vicendevolmente riconosciute, tanto che da decenni si è potuto parlare dell’esistenza di famiglia di partiti socialisti, di famiglia di partiti comunisti, di famiglia di partiti liberali, clericali, nazionalisti, ecc.; ancora oggi impieghiamo la dizione di famiglia dei partiti verdi per indicare il ceppo comune di una serie di formazioni ispirate a principi ecologisti e da qualche tempo è entrata nell’uso corrente l’espressione famiglia di partiti neo populistici: la formula, insomma, ha avuto successo. L’analisi di Rokkan parte da molto lontano, si colloca nel contesto di un’analisi comparata della storia di tutti i paesi dell’Europa occidentale prendendo le mosse addirittura dal XV secolo, ma giunge ad alcune considerazioni molto adatte a inquadrare la situazione politica creatasi nell’area da lui studiata tra la fine dell’Ottocento e il primo Novecento. E nel definire la formazione di queste famiglie di partito fa un’affermazione importante ai fini del tema di cui stiamo trattando.

Rokkan sostiene infatti che, perché si crei un partito capace di guadagnarsi un seguito apprezzabile in un dato contesto nazionale, occorre che esista una frattura di tipo socioculturale che in una fase dello sviluppo di quel paese divide l’opinione pubblica in due fazioni, che coltivano opinioni contrapposte circa le soluzioni da dare ai problemi che hanno determinato la spaccatura. Storicamente, nell’area geografica studiata, Rokkan individua quattro macrofratture, o *cleavages*, responsabili della nascita di vari partiti. La prima data dall’epoca della formazione degli stati nazionali, ed oppone l’azione delle élites che fondano uno stato, spesso usando la forza militare, obbligando i reggitori delle comunità politiche preesistenti ad accettare una sovranità comune e un’amministrazione pubblica centralizzata, alla resistenza dei difensori delle prerogative e degli interessi di quelle stesse comunità, che di fatto del nuovo stato diventano entità periferiche, non in senso meramente geografico, ma spesso anche in senso linguistico ed etnico. Una seconda frattura molto rilevante oppone lo Stato e la Chiesa, intendendosi con ciò il conflitto che si crea tra potere statale e poteri ecclesiastici soprattutto per il controllo dell’educazione, che è il più efficace strumento di socializzazione culturale e politica. La terza frattura riguarda il conflitto tra città

⁴ Cfr. S. ROKKAN, *Cittadini, elezioni, partiti*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 131-229.

e campagna, ovvero quello che oppone gli interessi prevalentemente industriali del mondo urbano in via di forte sviluppo agli interessi sempre più residuali del mondo rurale, e si gioca quindi intorno all'adozione di politiche di tipo liberista oppure protezionista. Ed infine la quarta frattura vede schierati su fronti opposti datori di lavoro e/o proprietari di mezzi di produzione e salariati.

Cosa ha a che vedere questo succedersi di fratture e conflitti con il tema di cui qui ci occupiamo? Lo si capisce se si fa riferimento al fatto che, ogni volta che emerge in seno ad una società nazionale una nuova linea di frattura, gli effetti delle precedenti conflittualità non si cancellano, ma si sovrappongono o si incrociano. Pertanto, quei settori dell'opinione pubblica che si erano divisi ed opposti rispetto al primo motivo di contesa, quando ne emerge un secondo devono decidere da che parte schierarsi di fronte al nuovo spartiacque. E così accade con l'avvento della terza frattura e poi della quarta. Da questo susseguirsi di versanti di conflitto nasce una situazione frastagliata, nella quale i vari partiti che vanno formandosi a sostegno di questa o quella soluzione dei problemi emersi esprimono di volta in volta la volontà di politicizzare ciascuna delle linee di frattura esistenti; ovvero di dare rappresentanza alle istanze di quegli aggregati sociali che, schierandosi sui diversi fronti di conflitto, mettono in ordine di priorità la loro identificazione con l'una o l'altra delle istanze che le fratture hanno messo in gioco. In tal modo, ciascuna formazione politica si definisce per la proposta di uno specifico progetto politico, di un programma che affronta le questioni che maggiormente stanno a cuore ai suoi animatori, si tratti di criteri di organizzazione dello stato o della società o di tutela di determinati diritti, interessi e prerogative, o di altro ancora.

Ogni partito, quindi, è portatore di un ordine di priorità, di una *agenda* politica, che non cancella i problemi ai quali sono più indirettamente legati i suoi sostenitori, ma li subordina a quelli che essi giudicano più urgenti. Si spiega così, ad esempio, perché i partiti socialisti nati un po' in tutta Europa verso la fine del XIX secolo si siano prioritariamente battuti per la dignità e un migliore trattamento economico dei lavoratori, ma non si siano disinteressati a temi quali l'educazione laica, le politiche industriali, i diritti delle minoranze culturali e via dicendo. O perché i partiti confessionali, pur considerando fondamentale il problema della preservazione dei valori religiosi attraverso un'educazione ad essi conforme, si siano ben guardati dal trascurare altre tematiche sociali, economiche o culturali. In altri termini: ogni partito – e dunque, in una prospettiva sopranazionale, ogni famiglia di partiti – ha assunto una propria posizione, diversa da quelle dei rivali, su ognuna delle linee di frattura che progressivamente sono state politicizzate, proponendo un ordine di priorità tra le varie grandi questioni che attraversavano ciascun singolo paese e sforzandosi di concentrare su quella da loro privilegiata l'attenzione del pubblico.

Da questo punto di vista, e veniamo finalmente al punto centrale di queste riflessioni, che cosa è accaduto in Italia? La prima constatazione che si impone è che le prime due linee di frattura si sono manifestate in epoca preunitaria, determinando forti tensioni tra le correnti politiche che hanno animato le vicende risorgimentali. Quando l'unità d'Italia si è creata, alcuni nodi politici erano già difficili da sciogliere, primi fra tutti quelli legati alla questione religiosa, ma senza trascurare le questioni inerenti il rapporto fra potere statale centrale e identità periferiche. A ciò va aggiunto che l'Italia ha avuto un decollo industriale più tardivo di altri paesi, e quando lo ha sperimentato si è trovata alle prese con un'ampia serie di contraddizioni: l'impatto del conflitto città/campagna si è quasi immediatamente intrecciato con lo scontro tra datori di lavoro e salariati sia in ambito rurale sia nelle fabbriche. Questo addensarsi degli effetti delle varie fratture socioculturali nel momento stesso in cui il paese si dava un assetto politico unitario e centralizzato ha reso più difficile il delinearci in maniera netta di un sistema partitico in cui fossero nettamente distinguibili un polo di sinistra e uno di destra. Certo, la nascita e il rapido sviluppo dell'azione politica del movimento operaio sulla base dei fermenti diffusi dal movimento sindacale ha favorito una chiarificazione negli ultimi due decenni dell'Ottocento. Ma la questione religiosa non si è mai risolta completamente e ha complicato il quadro della rappresentanza politica dei vari settori sociali, opponendo leghe rosse a leghe bianche nelle campagne o borghesia cattolica a borghesia laica. Così come l'articolata suddivisione funzionale dell'agricoltura italiana ha suscitato aspettative molto diverse tra piccoli proprietari, braccianti, mezzadri, fittavoli, e il diverso grado di sviluppo delle regioni settentrionali e meridionali ha rappresentato per decenni un notevole ostacolo per il consolidamento delle strutture organizzative dei partiti di massa.

Questi fattori hanno favorito il formarsi di uno spazio politico di competizione molto frastagliato, al cui interno era difficile identificare un'unica linea divisoria. E poiché nel momento culminante della semplificazione di questo conflitto attraverso la convergenza attorno ad un unico fronte di scontro di vari motivi di contrapposizione, coinciso con il "biennio rosso" 1919-1920, ha fatto irruzione il fascismo, che quella conflittualità si proponeva di sradicare attraverso l'uso della forza e l'abolizione di partiti ed elezioni, quando venticinque anni più tardi il sistema politico italiano è rientrato nell'orbita della democrazia, esso ha ereditato tutte le questioni irrisolte che il paese si trascinava dietro sin dalla fine dell'Ottocento.

Su questa già complicata situazione hanno pesato le circostanze straordinarie in cui si è svolto il ritorno alla democrazia. I quasi due anni di guerra civile hanno infatti impedito lo svilupparsi di una normale dialettica antagonistica tra i ricostituiti partiti antifascisti, e il monopolio politico esercitato almeno sino al

termine del conflitto dal Comitato di Liberazione Nazionale ha determinato la provvisoria convergenza di forze ideologicamente tutt'altro che affini, obbligate dalla situazione di emergenza a governare insieme il processo di fuoriuscita dall'autoritarismo. La coesistenza forzata di socialisti, comunisti, liberali, cattolici e azionisti in una stessa struttura politica, per quanto transitoria, ha reso il nodo della distinzione dei ruoli tra questi partiti più difficile da sciogliersi, fino a quando i venti della guerra fredda non hanno imposto una soluzione gordiana.

Un altro elemento che ha fortemente pesato sull'anomalia dell'assetto del sistema politico italiano dell'immediato dopoguerra è stata la delegittimazione, a seguito della "contaminazione" con il regime fascista, di un certo numero di attori politici e sociali che invece in altri paesi europei hanno assunto, se non la leadership, quantomeno un ruolo di primo piano all'interno degli schieramenti di destra: non solo molti esponenti dell'aristocrazia, che pure aveva esercitato un significativo ruolo politico sino alla fine della prima guerra mondiale, ma anche i proprietari terrieri, coprotagonisti dell'epoca notabile, e in generale i settori sociali più propensi ad una gestione conservatrice o autoritaria del potere. Molti di costoro si erano compromessi più o meno profondamente con il regime fascista e quindi non potevano pretendere di recuperare, nella mutata situazione politica, il prestigio e l'influenza di un tempo; la sola alternativa che avevano di fronte era o cercare rappresentanza in formazioni che ai loro occhi apparivano come il meno peggio, appoggiandole finanziariamente e cercando così di condizionarle affinché costituissero un elemento di riferimento per i loro interessi, oppure cercare, velatamente, di organizzarsi autonomamente sul terreno politico, sforzandosi comunque di affrancarsi dal sospetto di coltivare progetti nostalgici o revanscisti.

La delegittimazione di questi settori sociali (ma anche di quelli ad essi contigui, come i funzionari e gli impiegati pubblici, potenzialmente soggetti a prassi epurative) ha fatto sì che, quando si sono tenute le prime elezioni libere, prima la consultazione popolare per la scelta dei componenti dell'Assemblea Costituente, poi le elezioni comunali e provinciali, infine le legislative del 18 aprile 1948, la società italiana sia apparsa sostanzialmente divisa in due grandi blocchi d'opinione: uno orientato al centro, rappresentato in primo luogo dalla Democrazia Cristiana, ed uno collocato a sinistra, diviso tra Pci e Psi. La destra ha dato l'impressione di essere scomparsa, limitandosi a una presenza residuale. Il Partito Liberale, che pure sperava di ottenere grandi consensi offrendosi come interprete delle istanze borghesi, si configurava già come una forza di proporzioni modeste, quale sarebbe rimasto anche in seguito; magra figura facevano le formazioni monarchiche, scosse dal risultato sfavorevole del referendum istituzionale; molto più vigorosa sembrava la spinta del Fronte dell'Uomo qualunque, ma quella prima forma di populismo all'italiana era destinata a rivelarsi ben presto un mero epifenomeno.

Diversamente da quanto accadeva contemporaneamente nella maggioranza degli altri paesi, la dinamica politica italiana non si caratterizzava quindi in senso bipolare con un confronto tra forze di sinistra e di destra; gli elettori che sarebbero stati disposti a riconoscersi in questa seconda area erano spinti dalle circostanze a dare il loro voto ad un partito che si dichiarava di centro. E sebbene lo scoppio della Guerra Fredda abbia sin dal 1947 introdotto una logica di scontro frontale tra comunisti ed anticomunisti dietro la quale avrebbe potuto facilmente profilarsi un asse oppositivo sinistra/destra, la Democrazia Cristiana, per bocca dei suoi maggiori esponenti, a partire da Alcide De Gasperi, non ha mai accettato di farsi totalmente identificare e coinvolgere in questa prospettiva; ha sempre tenuto a presentarsi come una forza politica saldamente ancorata al centro e che anzi, pur privilegiando le soluzioni di governo centriste, “guardava a sinistra”, perché sapeva che quell’area rappresentava una parte del paese particolarmente numerosa e attiva, il mondo del lavoro salariato, che non poteva essere trascurato nel momento in cui si decidevano le grandi politiche pubbliche che avrebbero dovuto consolidare la democrazia nel paese e integrare le masse nel sistema.

Piuttosto che articolarsi intorno alla dimensione del conflitto tra sinistra e destra, la dinamica del sistema politico italiano ha privilegiato due discriminanti parallele, una ufficiale e dichiarata – l’antifascismo – e una ufficiosa ma non meno efficace nelle conseguenze delegittimanti – l’anticomunismo, e con un sapiente dosaggio dell’uso di entrambe, regolato dalle convenienze dei diversi periodi, la Democrazia Cristiana si è garantita, collocandosi nel “centro medico di gravitazione” del sistema, una cospicua rendita di posizione. A questo esito ha concorso la persistenza del *cleavage* religioso, che ha aggiunto alle due discriminanti accennate la linea di divisione tra laicismo e confessionalismo. Sebbene la Dc attingesse una non indifferente quota del suo consenso da motivazioni che con la sua natura confessionale non avevano molto a che fare e che attenevano piuttosto a umori e timori strettamente politici, non si può trascurare l’importanza che almeno fino ai primi anni Sessanta ha avuto, per il partito dello scudo crociato, la relazione privilegiata con la rete sociale cattolica che partiva dalle parrocchie e si diramava nell’arcipelago dell’associazionismo religioso; come ancora Sartori ricordava in un saggio del 1963, «la unicità della situazione italiana viene altresì accentuata dal fatto che la Dc – stante lo specialissimo rapporto con la Chiesa di Roma – è il più confessionale tra i partiti cattolici al governo»⁵.

Grazie anche al sistema elettorale proporzionale adottato dai costituenti per assicurare rappresentanza alle molteplici culture politiche presenti all’interno

⁵ G. SARTORI, *op. cit.*, p. 19.

della coalizione ciellenista, il voto degli italiani si è dunque distribuito sin dalla fine degli anni Quaranta in un modo piuttosto anomalo rispetto alle altre democrazie europee, determinando regole del gioco parlamentare che ostacolavano di fatto l'oscillazione bipolare e la connessa alternanza di governo.

Se questa anomalia si è perpetuata per quasi cinquant'anni, è perché essa si è rivelata perfettamente funzionale alla strategia democristiana, che ha sempre teso ad evitare il formarsi di una concorrenza sulla propria destra e ha pertanto preventivamente occupato il terreno su cui essa avrebbe potuto svilupparsi. Anche in altri paesi, quei ceti sociali che in Italia si sono compromessi col regime fascista sono stati posti sotto accusa per motivi analoghi, quali i cedimenti a tentazioni autoritarie prima della guerra o la collaborazione con gli occupanti durante il conflitto. Tuttavia lo svolgersi degli eventi ha consentito loro di riciclarsi in breve tempo, rientrando a pieno titolo nel circuito della competizione democratica. Basta pensare alla Francia, dove il regime collaborazionista di Vichy aveva potuto contare su un'ampia fascia sociale di sostegno, che anche a seguito del duro processo epurativo del dopoguerra avrebbe potuto subire una rigorosa emarginazione, e dove invece la destra riacquistò subito legittimità e peso politico grazie al ruolo che Charles de Gaulle aveva svolto in seno al movimento di resistenza. Come in Italia, anche in Francia la destra estrema degli irriducibili nostalgici venne tagliata fuori da ogni combinazione governativa e condannata a confidare esclusivamente in soluzioni d'emergenza – un "regime di salute pubblica" gestito dai militari ribelli di Algeri o il terrorismo dell'Oas – per rientrare in gioco, ma l'altra destra, quella legittima e "rispettabile", si è ritagliata un ruolo da protagonista e, dopo una prima fase di riassetto del sistema politico in cui è parso che un partito cattolico potesse egemonizzare il fronte moderato, si è decisamente affermata grazie all'ascesa del suo uomo forte. Dopo il 1958, il gollismo ha occupato il centro della scena politica, presentandosi come il grande contenitore di una destra democratica, nazionalista, statalista, d'ordine, ma democratica.

In Italia, una situazione di questo tipo non si è creata, per le ragioni accennate, né ci si è trovati nelle condizioni della Germania, dove il bipolarismo è stato fortemente favorito dall'assenza di significativi partiti estremisti dopo che, nella prima metà degli anni Cinquanta, la Corte Costituzionale ha messo fuori legge sia i comunisti della Kpd sia i neonazisti della Srp. Questa misura straordinaria, la cui rispondenza ad una visione pluralistica della democrazia è discutibile ma che sotto il profilo delle convenienze politiche ha dimostrato grande efficacia, ha incanalato per decenni il confronto politico-parlamentare sui binari della concorrenza tra socialdemocrazia a sinistra e blocco cristiano-democratico/cristiano-sociale a destra, con i liberali a fare da ago della bilancia senza peraltro poter esercitare un eccessivo potere di ricatto. Da noi, come è noto, le cose sono andate diversamente.

Intendiamoci: in una certa misura, la dinamica sinistra/destra ha operato anche nel sistema politico italiano ben prima del 1994, ma lo ha fatto sotto mentite spoglie. Mentre infatti da un lato la sinistra ha consolidato la sua presenza differenziandosi in filoni distinti ed antagonisti, non tutti ammessi nell'area di governo ma legittimati dalla comune partecipazione al processo di costituzionalizzazione della Repubblica, la destra è stata a lungo considerata come un'intrusa nella politica democratica, un residuo patologico del ventennio autoritario, una tossina che prima o poi sarebbe stata espulsa dal corpo sano della nazione⁶, un fattore di disturbo di cui non si poteva accettare l'inquinante sostegno, come dimostrò nel 1960 la concitata vicenda del governo Tambroni, che il Msi aveva apertamente appoggiato.

Per almeno venticinque anni, pur collocandosi al centro e non disdegnando a partire dal 1961 di promuovere coalizioni governative aperte a sinistra, la Democrazia Cristiana ha di fatto surrogato la presenza della destra nel sistema politico italiano, creando le condizioni di quella situazione che è stata descritta come "bipartitismo imperfetto" o, più realisticamente, "impossibile alternanza". Di tentativi di scalzare il partito cattolico dal monopolio di fatto che esercitava sul consenso dell'opinione pubblica conservatrice ce ne sono stati molti, ma il timore di molti "moderati" che il partito comunista, molto forte e ben organizzato, potesse trarre vantaggio dal relativo indebolimento della "diga" democristiana ha impedito che andassero a buon fine, e per qualunque, liberali, monarchici e missini la condizione di subalternità, se non di assoluta emarginazione, è stata una costante, così psicologicamente acquisita da far accantonare ogni volta i periodici sogni di costituzione di aggregazioni – la "grande destra" – che potessero far tornare a contare politicamente una componente del paese che pure nella società civile continuava ad avere solide ed estese radici.

Si dovette attendere sino ai primi anni Settanta perché, sulla scia delle preoccupazioni diffuse tra i "benpensanti" prima dalla contestazione studentesca e poi dall'autunno caldo sindacale, la situazione si modificasse parzialmente. In quel momento, una parte dell'elettorato più sensibile alle argomentazioni anticomuniste iniziò a pensare che il peso sociale, culturale ed elettorale della sinistra era diventato talmente forte da richiedere un contrappeso più efficace di quello sino ad allora rappresentato soltanto da una forza che si proclamava di centro e si dichiarava disposta alla mediazione e alla prefigurazione di "equilibri più avanzati" verso il dialogo con il Pci quale era la Democrazia Cristiana. Fu allora che il Movimento sociale italiano, da formazione politica più o meno dichiaratamente

⁶ Cfr. R. CHIARINI, *Destra italiana dall'Unità d'Italia ad Alleanza Nazionale*, Marsilio, Venezia 1995, p. 99.

neofascista, tentò di tramutarsi in un partito di destra conservatrice con l'assunzione della denominazione di Msi-Destra Nazionale e con un progetto di apertura ad alleanze anti-sinistra che assunse prima le vesti di un effimero "fronte articolato anticomunista" e poi quelle di una Costituente di Destra che non ebbe peraltro maggiore fortuna. La sordità all'appello dei liberali e l'ormai scassissimo peso dei monarchici del Pdi, che accettarono la fusione, ridussero la portata dell'operazione, provocando solo – secondo l'espressione coniata durante un dibattito televisivo da Giulio Andreotti – la "libera uscita" di poco più di un milione di elettori democristiani, pronti a rientrare alla base quando, già nel 1973, lo spettro dell'"estremismo nero" tornò ad affacciarsi sullo scenario, in simmetria con quello "rosso" del brigatismo e dei "servizi d'ordine" dell'ultrasinistra, fra violenze di piazza e attentati. La carta del condizionamento da destra della Democrazia Cristiana per frustrare i disegni di "compromesso storico" con il Pci, agitata dal segretario missino Admirante, non funzionò ed anzi istigò metà della classe dirigente del Msi-Dn a fare scissione e creare un piccolo e mal organizzato partito più disponibile al compromesso, Democrazia nazionale, destinato ad estinguersi nel giro di nemmeno tre anni.

Appurato che non esistevano nel paese le condizioni strutturali per la creazione di un blocco d'ordine in funzione anticomunista, politologi e giornalisti pensarono di poterne trarre la conclusione che in Italia la destra non potesse affondare radici di massa e fosse perciò costretta a vivacchiare *sine die* sotto le spoglie di un'entità residuale, divisa fra un partito neofascista condannato all'ininfluenza dalla formula discriminante dell'"arco costituzionale" e un piccolissimo Partito Liberale sempre più propenso a spostarsi a sinistra per essere accolto nell'area di governo. Ma le cose non stavano così, e oggi lo sappiamo. Paradossalmente, come ha scritto Roberto Chiarini, la sottorappresentazione politica della destra faceva pendant con un suo sovradimensionamento nell'opinione pubblica⁷. Essa esprimeva una nutrita serie di istanze sociali, economiche, culturali, persino etiche, molte delle quali non potevano trovare rappresentanza in un contenitore centrista, che per convinzione o convenienza era portata a un dialogo, sia pur conflittuale, esclusivamente con la sinistra.

Ciò spiega perché, negli anni Ottanta, un politico accorto come Bettino Craxi abbia offerto al Msi la possibilità di riacquisire un certo grado di legittimità all'interno del sistema, coinvolgendolo nelle periodiche consultazioni fra governo e opposizioni e concedendogli maggiore risalto nella dialettica parlamentare: la sua intenzione era quella di scongelare una parte dell'elettorato che votava Democrazia cristiana "turandosi il naso" e indurlo a seguire scelte più

⁷ Cfr. *ibidem*, p. 14.

consone ai propri sentimenti di fondo, indebolendo il partner di governo che era anche il principale corrente del Partito Socialista. E spiega anche il prepotente riaffacciarsi della destra sulla scena del dopo-Tangentopoli, che tanto stupore ha provocato fra gli osservatori stranieri della politica italiana, alcuni dei quali hanno interpretato i risultati elettorali del 1993-1994 addirittura come l'indizio di una sorta di trasmutazione antropologica della penisola.

Questo errore di prospettiva è figlio della sottovalutazione di cui abbiamo fatto cenno e dello choc provocato, pochi anni prima, dalla vigorosa crescita di un movimento di protesta populista come la Lega Nord, che aveva dato a molti l'impressione di aprire un nuovo ciclo politico all'insegna di una contestazione radicale dei fondamenti della cosiddetta Prima Repubblica. In realtà, il terremoto elettorale successivo alla denuncia in sede giudiziaria della corruzione del ceto politico italiano è il provvisorio punto di arrivo di un processo già iniziato da anni, e più precisamente da quel 1989 che ha visto la caduta del muro di Berlino e lo sfaldarsi del Pci, ovvero di uno dei due attori principali della politica italiana del dopoguerra. L'imprevista e fulminea esplosione dell'impero sovietico, lo scioglimento del Patto di Varsavia e poi la disgregazione dell'Urss non si sono limitati a mettere in crisi le certezze dei militanti e dirigenti comunisti; hanno modificato anche il senso dell'anticomunismo, che non ha più ragioni per esprimersi "difensivamente" nelle forme blande e per certi versi mimetiche che la Democrazia cristiana ha fatto proprie da decenni. La decisione di Achille Occhetto di porre fine alla storia del Pci dando nascita al Partito Democratico della Sinistra e provocando una scissione che ne indebolisce sin dall'inizio il potenziale di consensi è già un primo fattore di sblocco degli equilibri attorno ai quali si era assestato il sistema politico, che spiazza simmetricamente la Dc, privandola di uno spauracchio ed esponendola alla concorrenza di nuovi sfidanti, la Lega in primo luogo. Quando poi sulla vecchia classe di governo si abbatte l'ondata di discredito dei mandati di comparizione e di arresto spiccati dai giudici milanesi di "Mani Pulite" nei confronti di una larga parte dei suoi esponenti, le premesse per la fine di un lungo ciclo sono tutte riunite.

Non c'è pertanto ragione di stupirsi se, nel volgere di pochi mesi, il cambiamento dell'offerta politica stimola un nuovo orientamento della domanda, giacché in realtà quest'ultima non fa altro che tradurre in atto stimoli da lungo presenti al suo interno. Venuta meno prima la costrizione psicologica della minaccia comunista interna e internazionale e squalificato poi sul piano morale il partito che su di essa aveva costruito le proprie fortune, è inevitabile che quella sezione di elettorato che, pur votandola, aveva sempre considerato la Dc troppo sbilanciata a sinistra, si sposti più a destra. Ciò si traduce, nelle elezioni comunali del 1993, nella ricerca di un nuovo referente disposto a farsi carico di un'opposizione frontale alle ambizioni di governo, locale e nazionale, del fronte

progressista: ruolo che taluni degli elettori “moderati” orfani della Dc (ma anche del Psi craxiano, del Psdi, del Pri e del Pli, tutti ormai in via di smantellamento) assegnano a Mario Segni e ai suoi progetti di *rassemblement*, ma molti altri attribuiscono alla Lega (nel centro-nord) o al Msi-Dn (nel sud). Con il vistoso rafforzamento di questi due *outsiders*, che hanno il vantaggio di essere usciti pressoché indenni dalle accuse di corruzione, il tradizionale predominio del centro nella dinamica del sistema politico italiano si incrina, e risulta evidente che chi vuole impedire il successo dell’articolato fronte della sinistra costituitosi nel frattempo non può più permettersi di tenere ai margini la destra, pur ad avviso di molti troppo estrema, rappresentata dal Msi.

Comprendendo tempestivamente questo dato, nel 1994 Silvio Berlusconi compie una mossa vincente creando, in vista delle elezioni, la coalizione a geometria variabile Polo della Libertà/Polo del Buongoverno, che sancisce il ritorno della destra alla piena legittimità politica, sia pure in alleanza con partiti che preferiscono definirsi di centro, come Forza Italia, il Centro Cristiano Democratico e la stessa Lega Nord. Il Msi, ridotto a poco più del 5% dei voti due anni prima, aggiungendo alla tradizionale sigla la formula “Alleanza Nazionale”, sale al 13,5%, mentre Forza Italia diventa il partito più votato con il 21%. E, quel che più conta, la sconfitta del Patto per l’Italia nato dall’intesa fra Ppi e Mario Segni sgombra il campo dalle ipotesi di un ritorno in forze del centrismo, troppo toccato da Tangentopoli e, per la prima volta dal 1945, disegna una dinamica del sistema caratterizzata dal confronto diretto bipolare lungo l’asse sinistra/destra.

La nuova configurazione del quadro politico è la conseguenza della liberazione dai condizionamenti psicologici di una parte dell’elettorato che in precedenza riteneva inutile o inopportuno dichiarare, attraverso la scelta di voto, la propria identificazione in alcune istanze difese dai partiti schierati a destra. Che questa area di opinione esistesse, ed avesse una non trascurabile consistenza, era noto a chiunque si fosse preso la briga di consultare i risultati delle indagini demoscopiche periodicamente condotte dall’istituto Doxa sin dagli anni Cinquanta in merito all’autocollocazione degli italiani lungo l’asse sinistra/centro/destra, dai quali risultava che anche in anni in cui missini, monarchici e liberali riscuotevano nelle urne consensi piuttosto ridotti, il numero di coloro che si consideravano più a destra del centro lasciava intravedere un potenziale di consenso ben maggiore; salvo il fatto che, per le ragioni ricordate, ad esso attingeva essenzialmente la Democrazia Cristiana.

La trasformazione del panorama partitico, unita all’adozione di un sistema elettorale che modifica drasticamente il concetto di voto utile, orientandolo verso le coalizioni più ampie, offre a questi elettori nuovi approdi. E da ciò nasce il successo di Forza Italia e dell’alleanza promossa dal suo leader. La scel-

ta di Berlusconi di appoggiare Fini contro Rutelli nel ballottaggio per la conquista della carica di sindaco di Roma è, in questa prospettiva, del tutto logica: si tratta di favorire un'aggregazione che spinga i simpatizzanti dei vecchi partiti anticomunisti a scegliersi nuovi referenti. In questa ottica, l'elemento anomalo è costituito dalle Lega, perché questo nuovo attore tende, molto più che a collocarsi sul continuum destra/sinistra, ad introdurre nella dinamica del sistema politico, per dirla con Rokkan, il *cleavage* centro/periferia, i cui effetti da decenni erano dati per irrilevanti o, tutt'al più, venivano considerati concentrati in un certo ribellismo serpeggiante in zone del Sud che si consideravano abbandonate dallo Stato e che aveva a volte assunto connotati di rivendicazione autonomista. Ed è infatti proprio la Lega a mettere subito a dura prova l'assetto bipolare appena tracciato, temendo di vedervi assorbite e neutralizzate le proprie istanze più sentite, prima fra tutte l'aspirazione a una ridefinizione federalista dello Stato. Tanto che, con la caduta del primo governo Berlusconi e con la fase di transizione affidata al governo Dini, la divisione del paese in due aree di opinione prevalenti nettamente contrapposte, che era parsa un dato acquisito nel marzo del 1994, ritorna in discussione. Tuttavia, la sfida frontale della Lega a "Roma-Polo" e "Roma-Ulivo" nelle elezioni del 1996 fallisce, sebbene il partito di Bossi raggiunga il massimo storico valicando la soglia del 10% dei voti su scala nazionale, e lo scontro Ulivo-Polo delle Libertà riporta in auge il bipolarismo, sopravvissuto fino ad oggi.

Rimane da chiedersi se il bipolarismo che ha contrassegnato nell'ultimo decennio la politica italiana abbia sancito effettivamente la consacrazione di una dinamica del sistema fondata sull'asse distintivo sinistra/destra. Su questo punto, malgrado l'enfasi profusa da alcuni osservatori, il dubbio è quantomeno lecito, per due ordini di motivi: le caratteristiche del processo che ha condotto alla formazione delle coalizioni su cui il bipolarismo si articola e quelle degli attori che le compongono.

Sotto il primo profilo, da un lato ha pesato fortemente l'eredità di quarantasei anni di elezioni tenute con un sistema proporzionale di ripartizione dei seggi, che ha favorito il crearsi e il mantenersi di una pluralità di culture politiche distinte, legate ai molti partiti in concorrenza; dall'altro ha esercitato un ruolo fondamentale il carattere assai composito del partito che ha detenuto stabilmente, dal 1946 al 1992, la maggioranza dei consensi dell'elettorato italiano. La disgregazione della Democrazia Cristiana non ha infatti favorito il travaso della sua classe dirigente e della sua base di sostegno in un unico contenitore, ma ha causato la dispersione quasi pulviscolare sia dell'una che dell'altra in una molteplicità di soggetti di orientamento diverso, solo alcuni dei quali si sono piegati – e, nella maggior parte dei casi, con fatica e riottosità – alla logica del confronto bipolare, non sentendosi di fatto né di destra né di sinistra. A questo

dato di fatto si è aggiunto, sotto il secondo profilo, l'effetto coercitivo del nuovo sistema elettorale, che introducendo il criterio maggioritario uninominale a turno unico ha obbligato a frettolose convergenze partiti separati, se non contrapposti, da divergenti ispirazioni ideologiche e obiettivi programmatici. Unirsi "contro" gli avversari assai più che "per" il perseguimento di politiche condivise è diventata prassi corrente, e a ciò si deve il formarsi di coalizioni molto eterogenee, dove formazioni con sensibilità estremamente diverse – si pensi alla Lega Nord e ad Alleanza nazionale da una parte, a Rifondazione Comunista e a Democrazia è Liberta-la Margherita dall'altra, sono costrette a una convivenza forzata all'esclusivo fine di raccogliere un voto in più dei concorrenti nei singoli collegi elettorali (come nel 1994, nel 1996 e nel 2001) o sul piano nazionale (come nel 2006, con la nuova legge elettorale che, ad onta della sua etichetta proporzionale, per effetto del forte premio di maggioranza concesso alla coalizione che raccoglie anche solo il 50%+1 dei voti espressi, riproduce di fatto una logica maggioritaria).

Le conseguenze di questa situazione sono sotto gli occhi di tutti: governi divisi sulle scelte programmatiche e soggetti a sconfitte parlamentari anche quando dispongono sulla carta di solide maggioranze, proliferazione dei partiti, tentazioni ricorrenti di cambiamenti di schieramento di singoli parlamentari o di intere formazioni collocate al centro, rissosità permanente tra le due coalizioni le quali, mentre invocano il *fair play* da parte dell'avversario che, sostengono, si addirebbe a un "paese normale", non perdono occasione per aggredirlo verbalmente, poiché solo grazie all'exasperazione dei toni e alla denuncia della catastrofe che si abbatterebbe sul paese se vincessero, o rimanessero al potere, gli "altri" è possibile mantenere un minimo di coesione fra i discordi alleati del proprio campo. Malgrado ciò, gli apologeti del maggioritario e del bipolarismo ad ogni costo insistono nell'invocare la riduzione della complessità del sistema di partito e la nascita di due macroaggregati pigliatutto di centrosinistra e di centrodestra – il Partito democratico e il Partito della libertà – in grado di escludere dalla rappresentanza parlamentare le aree di opinioni minori e assicurare così quella "governabilità" che è diventata la parola-talismano della politologia italiana.

Chi ragiona in questo modo prospetta una soluzione di poco peggiore del male a cui vorrebbe portare rimedio e dimostra di non attribuire alcun peso alle identità e alle culture politiche dei cittadini, riducendo la gestione della cosa pubblica ad una mera questione di rapporti di potere. Non c'è da sorprendersi se, di fronte a una visione di questo tipo, proposta sempre più spesso da esperti e protagonisti nelle loro esibizioni massmediali, la disaffezione dei non addetti ai lavori verso la politica in generale e il funzionamento della democrazia in particolare rimane elevata o addirittura tende ad aumentare. Per quanti sforzi com-

piano gli *opinion makers* per convincere gli italiani a schierarsi in due campi contrapposti, sottolineando di continuo i punti di vista che li separano (senza peraltro, il più delle volte, renderli internamente coesi) e sottacendo quelli che li vedono sostanzialmente convergere, il lascito della socializzazione politica pluralistica che ha tenuto a battesimo l'Italia repubblicana e l'ha guidata per mezzo secolo non può essere cancellato d'imperio; e per di più, per giungere a questo risultato occorrerà sostituire il collante dell'ideologia con quello della fedeltà al leader, accentuando ulteriormente la personalizzazione già in atto, con tutti gli alti rischi del caso.

Chi crede dunque che l'Italia sia alla vigilia del passaggio ad un sistema di tipo Westminster, con un bipartitismo funzionante e prassi di correttezza parlamentare basate sul riconoscimento reciproco della piena legittimità ad alternarsi al governo dei due contendenti, si inganna ed inganna gli interlocutori. Il cammino che porta ad un'estinzione delle preesistenti identità politiche e alla loro sostituzione con semplici, generici riferimenti programmatici in grado di orientare schematicamente l'elettorato italiano verso un polo di sinistra e uno di destra, ideologicamente omogeneizzati e ridotti ai rispettivi minimi comuni denominatori, è lungo e arduo. Chi ha avuto modo di esplorare dall'interno il microcosmo dei dirigenti intermedi e dei militanti dei vari partiti oggi inclusi nell'una o nell'altra delle coalizioni che si contendono il diritto di governare sa quanto tuttora radicate siano in esso le diffidenze reciproche. Certo, le ambizioni di potere, combinate con quell'elemento essenziale della politica di ogni epoca che è l'ipocrisia, potranno contenerne l'espressione pubblica e tenere in vita i traballanti equilibri bipolari; ma di qui al bipartitismo, ce ne corre.

Quell'allineamento rigoroso al paradigma oppositivo sinistra/destra che difficilmente si potrà ottenere con il convincimento razionale dei cittadini lo si otterrà con le forche caudine di un sistema elettorale ad hoc, ideato allo scopo di penalizzare tutti i partiti di dimensioni piccole e medie? Può essere. Ma a quale prezzo? Quasi certamente, fra i costi dovranno essere inclusi l'alienazione dalla prassi democratica di una quota non trascurabile dell'opinione pubblica e una forte riduzione della partecipazione politica di base, a meno che questa non si orienti ancor più di oggi in una direzione populista e di protesta. Il gioco vale la candela? Per il ceto politico, forse sì; ma per il sistema democratico complessivamente inteso, c'è da dubitarne.

Ciò non significa che sinistra e destra siano diventate o stiano per diventare etichette ininfluenti nella dinamica politica italiana. Tutt'altro. Se è improbabile che possano trasformarsi in bussole di orientamento dell'intero sistema, non vi è dubbio che esse continueranno a servire, forse più di prima, individualmente a molti per scegliere "da che parte stare" di fronte ai singoli temi che di volta in volta entreranno nell'agenda pubblica. Ci si sentirà, cioè, di destra o di sinistra,

o per meglio dire più a destra o più a sinistra rispetto alle soluzioni prospettate in merito al problema del *welfare state*, del trattamento legislativo delle coppie di fatto, della fecondazione assistita, degli obblighi imposti dall'appartenenza alla NATO o dell'immigrazione clandestina, e così via. Sarà tuttavia sempre più difficile ad un numero crescente di persone, in un'epoca in cui il richiamo delle ideologie si è fortemente attenuato, fondere tutte queste scelte di campo relative e puntuali in visioni del mondo e della società coese e impenetrabili al dubbio, e ancor più fondare su di esse appartenenze univoche e stabili nel tempo. Di conseguenza, le classi dirigenti italiane dovranno attrezzarsi a rispondere alle sfide del prossimo futuro sapendo di non poter fare troppo affidamento sul fascino un po' avvizzito di parole entrate nel lessico della politica più di due secoli fa.